

50.

Felici come una Pasqua

Spesso diversi «modi di dire» di uso comune riguardano realtà che, a ben vedere, sono più complesse ed “elevate” di quanto non sembri, ma che vengono trattate con leggerezza e semplicità, fino a diventare quasi scontate, entrando così, allo stesso tempo, nel tessuto del vivere quotidiano.

È questo il caso affrontato nel presente dossier, che associa l'emozione più semplice, quasi banale, della felicità al mistero che sta **al cuore della fede cristiana**, la Pasqua di risurrezione. Il sentimento, per così dire, più umano e infantile, insieme all'evento cardine della rivelazione divina in questo mondo.

Ecco, quindi, come la riflessione cristiana sia chiamata a riflettere su questa espressione, per metterne in luce **le insidie ma insieme le potenzialità**. La vera felicità, infatti, è davvero quella che nasce dalla Pasqua, ma ciò significa allo stesso tempo la necessità di attraversare il mistero pasquale in pienezza.

La Pasqua di Gesù è il culmine di una vita spesa totalmente nella **dedizione per gli altri**, nell'amore del prossimo, alla luce di una radicale relazione con Dio Padre. È solo in questo orizzonte che trova davvero senso la ricerca della felicità cristiana. In questo senso, allora, la felicità della Pasqua può diventare qualcosa di quotidiano, di “semplice”, che passa quasi inosservato.

Queste complesse dinamiche che a loro modo intercettano diversi aspetti della nostra vita di fede (e non) sono al centro dei diversi contributi che qui proponiamo. Dalla letteratura alla spiritualità, alla luce dei racconti pasquali sapientemente commentati, il nostro sguardo spazia in un'ampia galassia di argomenti, per far luce su quello che, come ci ricorda papa Francesco, rimane il sentimento fondamentale di ogni cristiano.

1. La felicità ragionevole e possibile, di ALBERTO CARRARA. Il modo di dire che descrive la felicità con l'immagine della Pasqua è tanto noto quanto ambiguo. Il rischio è di pensare alla felicità come un sogno realizzato o qualcosa da raggiungere, dimenticando che la Pasqua include sempre il Venerdì santo, e che la felicità è sempre radicata nella storia. Una ricca panoramica letteraria ci aiuta a fare chiarezza su questa realtà della vita umana e cristiana.

2. La gioia nel Vangelo, di PAOLO MASCILONGO. La Pasqua è il cuore della fede cristiana, il perno dell'anno liturgico. La gioia è il carattere peculiare del cristiano, o almeno dovrebbe esserlo. Una precisa e illuminante lettura dei quattro vangeli ci aiuta a mettere in luce il fondamento scritturistico che può collegare insieme queste due realtà.

3. Felici come una Pasqua, di SERGIO PASSERI. Perché associare la Pasqua alla felicità? Forse ci può essere d'aiuto la ripresa di un termine simile eppure con una sfumatura molto diversa. La fede cristiana, infatti, non orienta il desiderio umano alla semplice felicità effimera bensì alla gioia spirituale, a quel compimento che solo Dio può donare ma che continuamente ci richiama in questa storia, per vivere di esso e poter davvero sentirci risorti.

1. LA FELICITÀ RAGIONEVOLE E POSSIBILE

di ALBERTO CARRARA

«Felice come una Pasqua». Per dire: completamente, totalmente felice. In questo comune modo di dire, la pienezza della felicità non è qualcosa che appartiene a qualcuno, ma è una festa, un evento rituale, una celebrazione: la Pasqua, appunto. È talmente evidente che la Pasqua sia la gioia piena, che basta citarla: la parola non spiega niente e dice tutto. «Pasqua» ha questa forza espressiva perché è termine condiviso. Tutti sanno – o si suppone che sappiano – che cosa è la Pasqua. Gli aspetti più simbolici del nostro linguaggio chiamano in causa la nostra tribù di appartenenza. Possiamo alludere perché siamo di casa. Non è detto, naturalmente, che tutti alludano esattamente alla stessa cosa quando parlano di «Pasqua», ma la nostra tribù ci assicura un minimo di significato su cui è possibile convergere.

1. L'infelicità della ricerca della felicità

Parlare, insieme, di felicità e di Pasqua fa nascere, inevitabilmente, una impercettibile ma reale dissonanza. La Pasqua è, sì, felicità, ma felicità faticosamente conquistata. *Per crucem ad lucem, per aspera ad astra*. È luogo comune delle convinzioni credenti affermare che si arriva alla Pasqua solo attraverso la croce. Ed è proprio la fatica di quel passaggio da attraversare che esalta, per contrasto, la luminosa bellezza del punto di arrivo. Per cui è anche frequentemente affermata la differenza tra felicità e beatitudine. La felicità chiede una certa dose di spensieratezza: se si è felici non si soffre e viceversa. La beatitudine, invece, è termine più sottilmente complesso. Tanto che si può dire che sono beati i poveri, quelli che piangono, quelli che sono perseguitati. Il che spie-

ga una possibile considerazione negativa, sospettosa verso la felicità, soprattutto se confrontata con la beatitudine.

Gesù non mai detto: «Venite a me e vi mostrerò la via della felicità». Ma, semplicemente: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi». Il suo Vangelo non va confuso con le “Cento idee per raggiungere l’armonia”. Gesù non ha detto neppure: «Cercate la felicità». Ha detto invece: «Cercate il Regno e il resto vi sarà dato in sovrappiù». Se il Nazareno parlasse oggi alla nostra società, forse aggiungerebbe una nona beatitudine: «Beati quelli che non cercano la felicità». È il dramma di molti, infatti: costruiscono la loro infelicità nel cercare insaziabilmente la felicità. Il miglior modo per essere infelici è fare della felicità lo scopo della propria vita (R. SCHOLTUS, *L’espérance désaltérée*, Paris 2001, 42-43).

2. La felicità insaziabile e impossibile

Al contrario di quanto pretende l’ortodossia critica e di ciò che i suoi primi scritti sembrano suggerire, la vita di Simone de Beauvoir non è mai stata governata dall’heideggeriana *Angst*, ma da una inesausta spinta verso la felicità (R. GIRARD, *Il pensiero rivale*, Ancona - Massa 2006, 51).

È questa ricerca della felicità a rendere profondamente moderna la figura di Simone de Beauvoir. Una ricerca rigorosamente individuale, che la scrittrice affronta tassativamente «tutta sola, senza sosta». La felicità coincide per lei con una specie di totalitarismo maniacale. Da qui il desiderio della scrittrice di vedere tutto, di imparare tutto, di non mettere alcun limite alla propria ricerca.

Siamo in Francia e, ancora una volta, viene in mente la stravagante serie di avventure di Bouvard e Pécuchet, l’ultimo, incompiuto capolavoro di Flaubert. I due sono alla ricerca di una realizzazione di sé che non realizzano mai. Ma non solo. Ancora di Flaubert si può ricordare la voracità, insazia-

bile e drammatica, di Emma Bovary, quella di Frédéric Moreau, nell'*Educazione sentimentale*. Ma si possono ricordare le energie esplosive dei personaggi di Stendhal e di Proust, che hanno il loro illustre predecessore in don Chisciotte e i loro successori nella folla di personaggi dostoevskiani, divorati da desideri senza limiti.

La lista rischia di essere sconfinata. Sono quasi tutti personaggi presi da un'aspirazione insaziabile verso una felicità tanto più totale quanto irraggiungibile. Per cui, inevitabilmente, la loro avventura della felicità vira velocemente verso il dramma. Oppure, in Dostoevskij e in Stendhal in maniera esemplare, ma nello stesso *Don Chisciotte*, si nega con clamorose conversioni conclusive, verso una felicità altra, spesso di natura spirituale e religiosa.

Siccome, però, l'accento sull'aspetto drammatico della ricerca della felicità, rischia di intaccarla, – se c'è dramma non c'è felicità – allora si prende la scorciatoia. Si esalta l'aspetto avventuroso della felicità e della sua ricerca e se ne tace il dramma. Al punto che, semplicemente, si fa coincidere la felicità con la Pasqua, della quale, però, si è completamente dimenticato il Venerdì santo. Ci rivolgiamo a qualcuno e descriviamo, in un modo facile e meraviglioso, la sua felicità, depurandola di tutte le ombre possibili e proclamiamo, a nostra e sua consolazione: sei felice come una Pasqua.

3. La felicità ragionevole e possibile

Stiamo svariando fra temi di vaga antropologia letteraria. E vogliamo restarci, con il ritorno a un altro celebre finale di un altro classico della letteratura. È nota al mondo intero e dintorni la conclusione dei *Promessi sposi*. Le vicende dei due promessi sposi corrono, negli ultimi due capitoli, verso la loro soluzione, tanto scontata da poter essere apparentata a un banale *happy ending*. Anche Manzoni sembra accorgersene:

Per altro [...] dolori e imbrogli della qualità e della forza di quelli che abbiamo raccontati, non ce ne furon più per la nostra buona gente: fu, da quel punto in poi, una vita delle più tranquille, delle più felici, delle più invidiabili; di maniera che, se ve l'avessi a raccontare, vi seccherebbe a morte.

A questo punto, con una piroetta narrativa geniale, Manzoni non si rassegna a un finale così scontato. Di fronte alle commemorazioni moraleggianti di Renzo, sui suoi sbagli passati e su quello che gli avevano insegnato, Lucia reagisce.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sé, ma non n'era soddisfatta; le pareva, così in confuso, che ci mancasse qualcosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di pensarci sopra ogni volta, – e io, – disse un giorno al suo moralista, – cosa volete che abbia imparato? Io non sono andata a cercare i guai: son loro che sono venuti a cercar me. Quando non voleste dire, – aggiunse, soavemente sorridendo, – che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. Renzo, alla prima, rimase impicciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conclusero che i guai vengono bensì spesso, perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta e più innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benché trovata da povera gente, c'è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

I personaggi manzoniani, dunque, non si convertono, come in Stendhal, in Dostoevskij e in tante altre narrazioni letterarie; non devono cambiare le loro convinzioni di fondo, perché quelle convinzioni li hanno accompagnati per tutte le vicende della loro vita. Non abbandonano i loro sogni perché non ne hanno avuti. Non passano da un «amore di testa» (l'espressione è di Stendhal) a un amore reale: il loro amore è sempre stato reale. L'amore di testa l'ha avuto don Rodrigo: amore talmente di testa che è inevitabile il sospetto che sia stato soltanto un capriccio. Non una conversione della vi-

ta, dunque, ma, si potrebbe dire, una conversione dello sguardo, che, alla fine, arriva a vedere nella vita passata quello che il calore degli eventi aveva nascosto.

Si potrebbe dire, in termini conclusivi, che la felicità è possibile, ma deve fare i conti con l'infelicità e con la ruvidezza della storia.

Si può tornare, a questo punto, al nostro modo di dire. Si può essere veramente felici, ragionevolmente felici, ma, per arrivarci, non si deve inseguire il sogno impossibile, affascinante ma impossibile, di essere felici come una Pasqua.

2.

LA GIOIA NEL VANGELO

di PAOLO MASCILONGO

1. La gioia nei vangeli sinottici

Leggendo i racconti evangelici della risurrezione di Gesù, la gioia è di certo uno dei temi principali che la tradizione ha legato alla Pasqua. Solo nel vangelo più antico, quello di Marco, non si fa menzione del gioire, né per le donne al sepolcro, né per i discepoli: la reazione delle prime è infatti di «spavento, stupore e paura» (cf. *Mc* 16,8), mentre dei secondi si sottolinea in particolare l'incredulità. L'assenza della gioia in *Marco* si può spiegare facilmente; si tratta infatti del vangelo meno elaborato teologicamente e con il testo più breve (venti versetti in totale sulla risurrezione, ma solo otto certamente risalenti all'evangelista).

Il *Vangelo secondo Matteo*, al contrario, parla esplicitamente di gioia nel racconto della tomba vuota, perché afferma che le donne, dopo l'annuncio dell'angelo, «subito lasciarono il sepolcro e, piene di gran timore e di grande gioia insieme, corsero a portare l'annuncio ai suoi discepoli» (*Mt* 28,8); non c'è invece menzione della gioia nel breve racconto

dell'apparizione di Gesù ai suoi in Galilea, che chiude il vangelo (cf. *Mt* 28,16-20).

L'evangelista Luca dedica molto più spazio di Marco e Matteo agli eventi della risurrezione (cinquantatré versetti), con una costruzione narrativa articolata in quattro scene: tomba vuota, racconto dei discepoli che scendono a Emmaus, apparizione agli undici in Gerusalemme e infine ascensione al cielo. Nei primi due quadri, la gioia non è menzionata: né per le donne, né per Pietro, né per i due di Emmaus. Anche quando Gesù appare agli Undici, in un primo tempo, Luca parla solo di sconvolgimento e paura, come di fronte a un fantasma (*Lc* 24,37). Solo dopo le rassicurazioni di Gesù, che mostra loro mani e piedi e invita a toccarlo per sincerarsi della sua identità (24,38-40), ecco che i discepoli lo riconoscono, e la gioia compare, pur rimanendo stupefatti (si noti il paradosso!): «*per la gioia non credevano ancora*» (24,41). Luca unisce gioia e incredulità, ma è chiaro che, da quando il riconoscimento è avvenuto, è la gioia il sentimento che prevale. La parola gioia, poi, torna anche alla fine del vangelo, in un altro passaggio importante: è il sentimento degli Undici dopo che Gesù è salito al cielo, riportato proprio nell'ultima frase del libro, che recita così: «[i discepoli] tornarono a Gerusalemme *con grande gioia* e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24,52-53). Anche se fisicamente il Risorto lascia i suoi, è la gioia la sua eredità per i discepoli, perché – suggerisce Luca – la sua presenza rimane per sempre. E non sfugga che Luca, proseguendo la sua narrazione con il libro degli *Atti degli Apostoli*, in più passaggi associa la gioia alla comunità cristiana nascente.

2. La promessa della gioia nel Quarto vangelo

Più che nei sinottici, tuttavia, è nel Quarto vangelo che il legame tra gioia e risurrezione è descritto in modo ampio e

sistematico, secondo la consueta profondità teologica dell'evangelista Giovanni. In particolare, alla gioia è dedicata una sezione specifica del discorso che Gesù pronuncia durante l'Ultima cena. Ne riportiamo il testo:

In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo *si rallegrerà*. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in *gioia*. La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la *gioia* che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore *si rallegrerà* e nessuno potrà togliervi la vostra *gioia*. [...] Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra *gioia* sia piena (16,20-24).

Il vocabolario della gioia compare sei volte, quattro volte il sostantivo, due il verbo; in quattro casi la gioia è associata direttamente ai discepoli, una volta si riferisce al «mondo», ostile a Gesù, e una volta la gioia compare nell'immagine del parto, utilizzata da Gesù.

Il contesto della sezione è quello dell'addio: Gesù ha annunciato a inizio capitolo la sua "partenza" e il conseguente arrivo del Paraclito; nei versetti immediatamente precedenti, poi, c'è l'importante affermazione: «Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete» (16,16), che allude ancora più chiaramente ai momenti conclusivi della Passione. È di fronte a questo enigmatico annuncio che i discepoli si interrogano, suscitando le parole di Gesù riportate sopra, che quindi si collegano proprio al passaggio morte-risurrezione.

Quando Gesù afferma che «il mondo» si rallegrerà, utilizza questa espressione per denotare la realtà a lui ostile, responsabile della Passione; e naturalmente anche l'iniziale tristezza dei discepoli è legata alla morte di Gesù. Successivamente, tuttavia, come per la donna che passa dal travaglio della «sua ora» alla gioia della nascita del figlio, la risurrezio-

ne muterà la tristezza dei discepoli in gioia. E per Giovanni è un elemento specifico a far scaturire la gioia nei seguaci di Gesù: il «vedersi di nuovo» con Gesù: «vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (16,22); interessante che l'accento non sia tanto sul «vedere» dei discepoli, quanto su quello di Gesù. È lui che vedrà di nuovo i suoi: evento per ora futuro, ma che si realizzerà appunto al momento della risurrezione.

3. Il Risorto, fonte della gioia

Che i versetti qui menzionati del capitolo 16 si debbano riferire con certezza alla risurrezione, emerge poi anche dal confronto con i racconti pasquali del capitolo 20 del Quarto vangelo. In particolare, il riferimento è presente quando Giovanni narra, dopo l'incontro alla tomba tra Gesù e Maria di Magdala, la prima apparizione agli Undici. Subito dopo l'ingresso del Risorto e il suo saluto, il vangelo dichiara che egli «mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli *gioirono* al vedere il Signore» (20,20). Il messaggio è chiarissimo: la prima reazione al vedere il Signore è proprio la gioia. Il brano ha naturalmente molte somiglianze con il racconto di Luca visto in precedenza, ma trova la sua più completa interpretazione alla luce del riferimento ai versetti sopra menzionati del capitolo 16. L'elemento chiave, che consente di collegare i due brani, è la ripresa del verbo «vedere»: la promessa del «vedersi di nuovo» con Gesù è ora compiuta e, di conseguenza, inizia quella gioia «che nessuno può togliere», di cui il vangelo aveva parlato. L'uso dei medesimi termini rende il legame ben percepibile al lettore attento, per il quale l'evento della risurrezione (che qui si realizza pienamente con l'apparizione agli Undici) diventa il compimento di quanto dichiarato nei discorsi di addio: vedere e riconoscere Gesù risorto è alla radice della gioia pasquale.

Un ulteriore indizio rafforza questa interpretazione: la prima testimone della risurrezione è, in *Giovanni*, Maria di Magdala; tuttavia, nel narrare il suo incontro con il Risorto, Giovanni non utilizza per lei il vocabolario della gioia. Come mai? In fondo, anche lei ha riconosciuto il Signore! Si può forse individuare qui l'intenzione dell'evangelista di destinare l'uso dei termini legati alla gioia agli Undici, a motivo della corrispondenza voluta tra il discorso a loro rivolto prima della passione (in cui Maria di Magdala non era presente) e l'apparizione a loro riservata. Agli Undici era stata promessa la gioia, e sono quindi loro a gioire, per primi, al vedere il Risorto.

Questa breve analisi del legame tra gioia e Pasqua nei vangeli ha mostrato come Matteo, Luca e soprattutto Giovanni abbiano voluto indicare proprio nella gioia una delle principali conseguenze della presenza del Risorto dopo la Pasqua, nel suo manifestarsi ai, ed essere riconosciuto dai, discepoli. In particolare, per Giovanni la gioia è la prima e unica reazione che l'evangelista segnala al mostrarsi del Risorto in mezzo ai suoi, secondo la promessa: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Gioia e Pasqua, pertanto, sono nella testimonianza cristiana un binomio inscindibile.

3.

FELICI COME UNA PASQUA

di SERGIO PASSERI

L'origine del modo di dire cui è dedicato il presente *dossier* è evidente. Chi tenta d'andare oltre l'evidenza rischia di perdersi in fantasiose interpretazioni, come quelle che fanno risalire l'origine della felicità alla conclusione delle faticose rinunce quaresimali. La Pasqua è la gioia cristiana. Questo è il fatto. Quello che è avvenuto nel mistero pasquale intercetta il desiderio atavico dell'essere umano di poter essere felici.

ce e ne promette il compimento. Qualunque studio sulla felicità raccoglie le tracce di questo radicato anelito e conferma come non vi sia mai stato un periodo in cui il desiderio d'essere felice sia scomparso interamente. «Ogni individuo dal profondo del suo cuore vuole e sospira la vita felice»¹. Che cosa ha impedito, tuttavia, all'uomo di credere fermamente nella possibilità di raggiungere questa meta? L'ombra della morte. Quest'ombra ha condotto taluni a pensare che si possa essere felici solo da giovani, lontani dalla morte, e altri che lo si possa essere solo per pochi attimi, quando il pensiero della morte si eclissa per un istante. La morte sembra essere la grande nemica, che frena ogni ingenua fiducia nella possibilità di diventare felici. Eppure, ogni uomo continua a sperarci, vi crede e nessuno oserebbe dire di non volerlo essere.

Da qui si capisce la dirompente novità della fede cristiana. «Dov'è, o morte, la tua vittoria / Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (*I Cor* 15,55). Paolo, alla luce del mistero pasquale, sbeffeggia con queste parole il pensiero della morte. «Cristo è risorto dai morti, con la morte calpesta la morte e ai morti nei sepolcri fa dono della vita», canta la liturgia. Se questa è la fonte della gioia cristiana si deve subito aggiungere che non per questo si confermano e trovano compimento tutti i desideri di felicità che campeggiano nel cuore dell'umanità e di cui la letteratura e la filosofia raccolgono la memoria.

Di che gioia si tratta? «Dovresti sempre essere gioioso – scrive il card. Van Thuan – Il cammino della speranza non ammette pellegrini tristi. Il cammino della speranza non può apportarti che la gioia»². Quale gioia? A che gioia prende parte chi nella fede guarda a Cristo come il Signore della vita? Non può essere la gioia *di questo mondo*. È un dono che

¹ AGOSTINO, *Il libero arbitrio*, in ID., *Opere* III/2, Città Nuova, Roma 1976, 197.

² F.X.N. VAN THUAN, *Il cammino della speranza. Testimoniare con gioia l'appartenenza a Cristo*, Città Nuova, Roma 2008⁷, 105.

viene dall'alto. «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Non può essere, tuttavia, una gioia *al di fuori di questo mondo*. La felicità che viene dalla Pasqua, anche se ha la sua radice altrove, tocca chi abita questa storia. Non ammette alcuna concezione deleteria di *fuga mundi* e neppure qualche falso rinvio a un aldilà festoso. «Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, *ha* la vita eterna» (Gv 5,24).

1. Una gioia nella storia

La felicità della Pasqua ci porta a fare i conti con il mondo e con la storia, non a prenderne le distanze. Provo a dirlo attraverso un confronto. Il secondo libro del *De rerum natura* di Lucrezio inizia con una immagine molto forte. «Bello, quando sul mare si scontrano i venti / e la cupa vastità delle acque si turba, / guardare da terra il naufragio lontano: / non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina, / ma la distanza da una simile sorte»³. Camminando sulla spiaggia, uno spettatore vede in lontananza un tragico naufragio. Non partecipa a ciò che sta accadendo, ma guarda e prova gioia perché la sorte lo ha risparmiato da quella vicenda. Non è su quella nave, se ne guarda bene dal prenderne parte e gioisce per la sua posizione baciata dalla fortuna. La serena gioia sgorga dall'essere lontano dal pericolo, dal non prendere parte alla vicenda di quei naufraghi. Tra lui e loro c'è una distanza di sicurezza. Questa è la ragione della gioia.

Se confrontiamo alcuni passi del Vangelo ci accorgiamo che la gioia evangelica, quella che le comunità del Risorto possono sperimentare, va in un'altra direzione. Ne abbiamo traccia in alcune parabole. In quella dei talenti l'unico escluso dal prendere parte alla gioia del padrone è il servo che ha

³ LUCREZIO, *De rerum natura*, II, 1-4.

preferito mettere al sicuro il suo talento. Quelli che hanno trafficato, che si sono dati da fare per farli fruttare, ne hanno invece preso parte. Hanno compreso la differenza tra il vedere e andare oltre, e il guardare con compassione e farsi vicino, prendersi cura e lasciare le due monete per il bene dello sventurato. La gioia cristiana non è mai solo per *me*. È un mettersi dentro la storia, quella delle persone. Essa non viene da una sorte casualmente benevola ma dal prendere parte alla logica di Gesù, «che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo» (*Fil 2,6-7*). Con Cristo ciascuno è “imbarcato”. Ogni naufragio è il *mio* naufragio.

Per Evagrio Pontico la vera gioia è «rendimento di grazie nelle avversità»⁴. La storia degli uomini è il terreno in cui cresce e si fa riconoscere. A séguito di questo, la gioia del Vangelo non è mai declinata al singolare. «È detto felice chi dà la felicità»⁵. Prova gioia chi rende felice l'altro, il naufrago di questa vita, prendendosi cura di lui e servendolo.

Il secondo aspetto che caratterizza la felicità del Risorto riguarda le singole persone. Pur non essendo individuale la gioia evangelica raggiunge ciascuno di noi: è personale. Non possiamo pensare che la collettività ci porti a dimenticare il desiderio profondo che ognuno di noi porta con sé. Noi aneliamo a Dio, alla pienezza di vita, alla «gioia piena» promessa da Cristo. Se questa non è reclusa in un futuro al di là della storia, dobbiamo sentirla qui, in questa vita. È la gioia cristiana⁶.

I grandi maestri spirituali tuttavia ci mettono in guardia da una possibile confusione con le gioie effimere, così invitanti quanto illusorie. Di nuovo può aiutarci un confronto, affinché la «gioia piena» di cui parla Gesù non venga confusa con la gioia tanto allettante quanto povera di cui spesso

⁴ EVAGRIO PONTICO, *A Eulogio*, 6 (La gioia della pace).

⁵ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie*, 10,98.

⁶ Cf. W. KASPER, *La gioia del cristiano*, Queriniana, Brescia 2019.

sentiamo le narrazioni. Per facilitare il confronto riprenderò la distinzione, d'ispirazione ignaziana, tra gioia effimera e gioia spirituale. Alla seconda si addice l'espressione «felice come una Pasqua».

2. Gioia effimera e gioia spirituale

L'inizio della gioia effimera è facile da individuare. Qualcosa l'ha provocata: un luogo, un evento, un'immagine, una persona ecc. C'è sempre qualcosa di esterno alla sua origine. Cresce molto velocemente. È una gioia intensa, molto coinvolgente, anche a livello sensoriale. È rumorosa e costringe all'espressione (ridere a voce alta, essere euforici ecc.); si sente il bisogno di raccontare subito ciò che si prova. Malgrado questa spinta comunicativa, ci si sente soli; l'interlocutore è passivo e serve solo a soddisfare la necessità di parlare.

È una gioia che porta a pensare solo a se stessi, non genera rispetto per l'altro. Riempie di un entusiasmo irreal e astratto, che proietta nel futuro con la spavalderia dell'eroe capace di affrontare tutto, senza considerare che ci potranno essere anche imprevisti o fallimenti. È una gioia di breve durata, che passa velocemente, se ne va all'improvviso lasciando un grande vuoto. Resta nel cuore un sentimento spiacevole, un misto di amarezza, di rimprovero e di vergogna per quanto si è fatto. Il vuoto diventa insopportabile e così nasce la voglia di agire: ci si butta sulle cose, ci si stordisce, ci si lascia andare alla ricerca dell'intensità perduta. Torna la brama di ritrovare quella gioia intensa che si era sperimentata, ma questa volta attraverso degli stimoli sempre più forti.

La gioia spirituale invece è discreta. Non si sa bene quando e come comincia. Si sente che sorge, nasce da dentro. Si percepisce il passo di Dio che incrementa la fede, la speranza e la carità. È difficile legare la sua origine a qualcosa di esterno. Appare, ma non dipende da qualcosa di preciso.

È una gioia molto calma, pacifica, composta e semplice che porta a vedere tutto molto bello. Non ci si sente soli. Qualcuno è presente e questa relazione è avvertita come solida e rassicurante. Più questa gioia è forte e meno si sente il bisogno di esprimerla. La si confida a pochi, come qualcosa di prezioso che si teme di sprecare e di distruggere.

È una gioia che spinge a un sincero rispetto verso se stessi e il mondo, specie le persone, che portano in sé l'immagine di Cristo. Ci si sente in comunione con tutti, persone e cose, contemplate nella loro bellezza senza volerle possedere.

Questa gioia spinge a un ottimismo realista, si sente che sarà possibile andare avanti nella vita e restare fedeli ai propri compiti anche quando sarà impegnativo. Le preoccupazioni, pur rimanendo presenti, non ostacolano la prontezza ad agire. È una gioia più duratura di quella effimera e si allontana lentamente. Quando se ne va non lascia un vuoto interiore e star da soli non pesa. Ci accompagna la certezza che tale gioia resta dentro di noi e continua a fluire sotterranea; prima o poi riaffiorerà, perché ci appartiene.

È una gioia che si può custodire. Basta il ricordo per avvertirla nuovamente dentro di sé e per scorgere le sue tracce nelle cose che ci capitano. Non si sente il bisogno di ritornare là dove per la prima volta la si è vissuta. Poiché porta la pace e spinge al meglio, a ciò che è più gradito al Signore, la gioia spirituale è lo stato del cuore più adatto per fare le scelte.

La Pasqua dona una felicità che, non venendo dal mondo, il mondo non può togliere. Essa però non rende estranei alla storia, ecco perché coloro che la vivono «talvolta si allietano ed esultano di gioia indicibile come a un banchetto regale [...]. Altre volte piangono e gemono sul genere umano, mentre pregano per l'Adamo totale»⁷.

⁷ PSEUDO-MACARIO, *Spirito e fuoco. Omelie spirituali*, Qiqaiion, Magnano (MB) 1995, 239.